

L'assistente ingrato: accademia e coercizione

Attilio Scuderi

Premessa (necessaria)

Ai tempi della famigerata Riforma Gentile (1923) della Scuola e dell'Università vigeva, sia pur in condizioni non poco differenti dall'oggi sul piano sociale e culturale, il Ruolo Unico della docenza universitaria. Ruolo Unico e concorso nazionale, direttamente gestito dal Ministro, il quale talora interveniva non poco pesantemente in scelte di indubbia delicatezza. Un caso celebre lo ricorda Leonardo Sciascia nel suo *La scomparsa di Majorana*; l'oggetto era il concorso a cattedra di Fisica Teorica con tre posti a bando in tutta Italia. La terna era già bella che decisa e forse Majorana prese gusto a far saltare i giochi (lui che si diletta, con antesignano piglio interdisciplinare, in applicazioni della statistica nelle scienze sociali e nella fisica), presentandosi e mettendo in imbarazzo lo stesso Fermi; con l'effetto, nefasto, di far fuori il terzo vincitore *in pectore*, alias Giovanni Gentile junior.

Di fronte a questo pericolo il filosofo Giovanni Gentile, già ministro, svegliò in sé le energie e gli accorgimenti del buon padre di famiglia dell'agro di Castelvetrano: dall'allora ministro dell'Educazione nazionale fece ordinare la sospensione del concorso; e fu ripreso dopo la graziosa eliminazione da concorrente di Ettore Majorana, nominato alla cattedra di Fisica Teorica dell'Università di Napoli per "chiara fama", in base a una vecchia legge del ministro Casati rinvigorita dal fascismo nel 1935 (Sciascia 1975: 250)

Miracoli della filosofia e dei filosofi italiani! Soprattutto quando questi si congiungono al potere in certe specifiche e peculiari forme di italica concrezione.

Nel dopoguerra apparve un nuovo ruolo, subalterno nella didattica e nella ricerca, ovvero quello dell'assistente. Ma si devono attendere gli anni Settanta, e una pressione sociale nuova e difficilmente contenibile, per registrare un vero marasma e una magica proliferazione di ruoli subalterni che, solo latamente, potremmo definire "docenti" (Palermo 2012: 68 e sgg.): borsisti, assegnisti, contrattisti, e poi assistenti in tutte le salse, con le forme di cooptazione le più creative, dall'assistente *ad hominem* (creatura appendicolare del barone, più che portaborse, borsa di carne ossa e cartilagine), all'assistente alla Facoltà, alla materia disciplinare, assistente volontario... Non è dunque un caso che la figura dell'assistente universitario, eterno succube e inconfessato carnefice del barone di turno, compia da questi anni alcune fugaci ma significative apparizioni nel nostro panorama letterario, segnando quel bisogno, tutto "anni Settanta", di dissacrazione delle sacre verità del Belpaese; e, tra queste, anche quella della struttura ancora rigida e gerarchica, maschilista e patriarcale delle sue strutture statuali ed educative (come, tra l'altro, la predicazione di Don Milani continua a ricordarci, insieme a film celebri: dalla *Vita difficile* di Dino Risi, del 1961, in cui Alberto Sordi interpreta la parabola della caduta dagli ideali resistenziali nella corruzione del Boom economico; o più di recente, nel 1991, *Il portaborse* di Luchetti, racconto crepuscolare di una Prima Repubblica craxiana tanto capace di repliche e carsiche sopravvivenze anche nel berlusconismo).

L'assistente invisibile

Come sanno i suoi lettori, Giuseppe Pontiggia è uno degli scrittori di maggiore lucidità della nostra recente letteratura, capace di costruire una parabola creativa costellata solo di opere "necessarie": dagli esordi minimalisti e avanguardisti di *La morte in banca* (1959) e *L'arte della fuga* (1968), fino alla trilogia romanzesca costituita da *Il giocatore invisibile*

(1978), *Il raggio d'ombra* (1983) e *La grande sera* (1989), continuando con un'opera saggistica di primo livello (*Il giardino delle Esperidi* del 1984 e *I contemporanei del futuro* del 1998) e concludendo con quel romanzo autobiografico – *Nati due volte*, 2000 – che gli è valso la più recente notorietà, prima di una scomparsa prematura. Pontiggia è uno degli scrittori di più ricca e ricercata cultura degli ultimi anni, una di quelle figure simbolicamente chiamate a chiudere un vecchio e aprire un nuovo secolo, proprio per la loro desuetudine, il loro distacco e insieme per l'intelligenza del presente che li rende moderni. Una intelligenza che è anche ricerca di stile; Pontiggia ha infatti sottoposto le sue opere – tutte, in particolare i romanzi – ad un lavoro di riscrittura ostinato, dando vita ad un complesso sistema di varianti ed edizioni, modifiche ed aggiustamenti, ispirato dall'idea che l'opera non si compia mai, sia sempre perfettibile, aggiornabile, "aperta". A questo lavoro non si sottrae il romanzo che ha fatto conoscere l'autore al grande pubblico, *Il giocatore invisibile*, storia di un potente "barone" universitario, filologo classico e docente di letteratura greca, il quale un mattino legge un attacco sferratogli su una rivista di settore da un anonimo nemico; il perfido e argomentato corsivo critica – con evidente allusione – l'etimologia della parola "ipocrita" fornita dallo studioso e spinge il mondo accademico circostante ad una operazione di detection stilistica, di ricerca del colpevole autore della missiva; costruito dunque secondo gli stilemi della *detective fiction* (privo però di omicidi, se non intellettuali, e dunque ascrivibile meglio al genere dell' *antidetektive novel* o se si vuole del *poliziesco epistemico*) il romanzo intercetta alla sua uscita quel bisogno di leggibilità che spingeva alcuni dei migliori autori italiani della fine degli anni Settanta a esplorare forme narrative capaci di unire ricerca stilistica e fruibilità commerciale (si pensi in parte allo Sciascia di *Todo modo*, ma anche a *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino o *Il nome della rosa* di Eco). Il giallo filologico di Pontiggia è ambientato in una Milano kafkiana e surreale come la vicenda che vi è ospitata; la narrazione è cadenzata in ventidue capitoli, segnati da un uso asciutto di dialoghi, e claustrofobicamente costruita attorno ad un gruppo di personaggi che ruotano nel mondo chiuso dell'accademia: l'anonimo protagonista, il professore, che vede

crollare la sua fama e la sua ferocia dinanzi all'anonimo attacco; le sue donne, la moglie infedele e infelice e la giovane e interessata amante; i colleghi – tutti filologi – e tra questi Salutati (sorta di confessore), Daverio (innamorato da sempre della moglie e che si scoprirà essere l'autore dell'attacco) e l'assistente, figura di gregario duramente sottoposto alle leggi feudali dell'accademia. Il testo di Pontiggia rappresenta quindi un interessante esempio di *Campus Novel* all'italiana, ovvero di quel sottogenere romanzesco che nella tradizione angloamericana ambienta le sue storie all'interno del mondo universitario, del campus accademico; lo scrittore comasco riversa su questa ambientazione tutta la sua riflessione inerente il rapporto con la nostra tradizione culturale, ma ci invita a riflettere non poco su cosa siano l'Italia, la sua cultura, la sua università, la sua classe dirigente, le sue élites.

Interessanti per la nostra indagine, in generale, tutti i dialoghi tra il professore (che però professa poco, lo si capisce in più punti, e spesso lascia la proletaria incombenza didattica in meno aristocratiche mani) e il suo assistente-portaborse; dialoghi costruiti intorno ad una strategia dialettica servo-padrone, dominante-soccombente, veri esempi di reticenza comunicativa e sottintesa aggressività espressiva. Così i primi, alla scioccante scoperta dell'anonimo attacco (Pontiggia 1978: 35 e sgg.):

L'assistente agitava con la mano una rivista, ma solo a pochi metri il professore la riconobbe: era "La Parola gli Antichi". Il giovane gliela porse:

"Non se la prenda, professore."

"Che c'è?" chiese il professore dilatando le pupille.

"E' un attacco vilissimo." (...) Il professore respirava a fatica (...)

"Ci vediamo domani" disse all'assistente appena furono arrivati al primo pianerottolo.

"Non vuole che l'accompagni?"

"No grazie." (...) Vedi di non parlarne."

“Di che cosa?”

“Dell’articolo. Lasciamo che si distrugga da sé.”

“D’accordo, professore. Non ne parlerò con nessuno.”

“Mi basta che non ne parli con tutti.” (...)

“Scusi la mia sincerità, professore” disse l’assistente, raggiungendolo sul gradino. “Lei fa spesso allusioni contro gli altri.”

“Mai però su un piano personale. Solo su un piano scientifico.”

“E’ vero.”

“E allora...”

Siamo in presenza di un’interazione comunicativa sottile, spietata, complessa, una battaglia di pensieri ed umori combattuta sottotraccia; il vero nemico, doppiamente invisibile, perché al centro della scena per l’intera durata della vicenda come la mitica lettera rubata di Poe, è in fondo l’assistente. Nemico generazionale, sociale, ideologico, mentale. Per saggiare quanto questa dinamica comunicativa perversa occupi il cuore della narrazione, e ne sia forse il tema centrale, si vedano altri due brani; nel primo ritroviamo il professore alle prese con una delle sue sempre più frequenti crisi, alla vista dell’assistente con in mano un numero della rivista incriminata (Pontiggia 1978: 47 e sgg.).

“Che cosa stai cercando?” (...)

“Ah, mi ha visto” annuì l’assistente. “Già. Non sapevo neanche se parlargliene. Volevo fare un piccolo controllo sull’articolo contro di lei. Confrontare tra loro diversi numeri e vedere se lo stile si riconosce.” (...)

“Ma che cosa vai cercando?” gli chiese. “Perché scoprire l’autore? Allora la cosa prende piede, si ingigantisce (...) Vedi, io sono uno che i guai non li cerca” cominciò il professore, mentre il respiro diventava più affannoso. “Ma se poi mi colpiscono, se vogliono la lotta” e lo afferrò per un braccio “io non mi tiro indietro. Capisci,” continuò, con il viso congestionato “allora sono guai per tutti!” e batté con il palmo sulla scrivania. “Io non guardo in faccia nessuno.”

“Sì, professore (...) Ora devo scappare...”

Dall'impotenza all'onnipotenza (o quanto meno al suo delirio), verrebbe da dire. Si veda a tal proposito la magistrale descrizione dell'incontro tra il professore e Carulli, un semplice incaricato (poco più che assistente, oggi lo chiamerebbero aggregato), animale accademico di bassa lega nella scala del sapere costituito, il quale è sospettato, fortemente e ingiustamente, d'essere l'autore dell'anonimo attacco (Pontiggia 1978: 46).

Quando Carulli si era presentato in ritardo di tre quarti d'ora (...) lui gli era andato incontro con parole dure: e allora lo aveva visto rattrappirsi, l'occhio smarrito, e poi, da quel momento, sfuggirgli (...). Prostrato da un'attesa di vent'anni, prima di avere una cattedra a mezzo servizio, indeciso a quarantacinque anni se considerarsi maestro o alunno, si aggirava, febbrile e retrattile, nei corridoi, fulmineo nei saluti e nelle fughe, riluttante ai contatti, la mano inerte, sarcastico agli esami e insieme insofferente di tutta l'ostilità che suscitava.

La tecnica del conflitto gerarchico, la guerra di trincea tra generale e sottoposti, il resistente processo di addestramento della recluta sono quelli ben delineati da Canetti nel suo *Masse und Macht* (1960), in particolare nella illuminante sezione sul "Comando" (Canetti 1981: 368, 381):

Ogni comando è costituito da un *impulso* e da una *spina*. L'impulso costringe chi riceve il comando a eseguirlo, e precisamente nella misura in cui è conforme al contenuto del comando stesso. La spina permane in chi esegue il comando. Quando i comandi funzionano normalmente, come ci si aspetta da essi, la spina resta invisibile (...) In tal senso la promozione non è altro che l'espressione palese di qualcosa di più profondo, che rimane segreto poiché se ne afferra ben poco la funzione peculiare. La promozione è l'espressione dell'azione nascosta delle *spine del comando*.

In un processo di crescita (e ci sarebbe da giocare sull'etimologia di crescita: aumento, rigenerazione, nascita, rinascita...) che somiglia a quello attuato nelle gerarchie militari, il *cursus honorum* accademico è descritto come l'inquietante accumularsi di impulsi e di spine, in una catena di riflessi pavloviani che ha un esito, estremo, nella morte e nel senso di morte che pervadono l'intera narrazione; a partire da quel "lago morto" che è il Professore, il Barone.

L'assistente eteronomico

Che Antonio Tabucchi sia stato un professore universitario è cosa meno nota di quanto si pensi, anche tra alcuni suoi affezionati lettori; che a ben rifletterci tale condizione abbia contribuito, insieme alla sua sensibilissima coscienza culturale, a farlo insistere, con esiti felici, sulla dimensione coercitiva dell'esperienza nelle strutture formali e gerarchiche, è ipotesi che non si può a priori escludere. Ipotesi che parrebbe suffragata dal magistrale racconto dal titolo *Le persone felici* (1987), variazione realistica di sapore hemingwaiano, in cui assistiamo al fitto dialogo tra un volgare e sprezzante barone accademico e la sua amante-assistente durante una "trasferta congressuale" in un esotico paese del Sud. Il tema è trito, si dirà, oggi declinato in mille salse spesso scandalistiche e interessate; ma la forza del racconto è indubbia, superiore a qualsiasi cliché, a partire dalla lezione di Galateo accademico e di strategia universitaria che il bolso protagonista impartisce alla giovane allieva (Tabucchi 1987: 67-68):

Scosse la testa con finta commiserazione, ma si vedeva che in fondo era compiaciuto. "Ad ogni modo possiamo iniziare la lezione, stammi bene a sentire". Alzò il pollice e disse: "Punto primo: devi studiare i minori, sono i minori che fanno la carriera, i maggiori li hanno già studiati tutti". Alzò un altro dito. "Punto secondo: cita tutta la bibliografia critica possibile avendo cura di discordare dagli studiosi defunti". Alzò ancora un dito. "Punto terzo: niente metodologie stravaganti, che vanno di moda oggi, quelle passeranno senza lasciare traccia, vai sul solido e sul

tradizionale". Lei lo seguiva attentamente, con molta concentrazione (...). "Lo sai, continuò, che cosa c'è di forte in noi, di veramente vincente?, lo sai? Che siamo persone normali, ecco cosa c'è. (...) E ora ti posso dire il poi", continuò. "Il poi è che fai subito il concorso".

Segue una descrizione magistrale della manipolazione del concorso, della costruzione delle alleanze accademiche, dei giochi di ricatti e favori incrociati (fino ad uno scioglimento finale che lasciamo al lettore il piacere di scoprire). Una vera galleria di espedienti propri del miglior familismo amorale o, se si vuole, una sorta di antipedagogia, di pedagogia negativa, di addestramento alla censura della ragione individuale e di allenamento meticoloso a un condizione di minorità tanto scelta quanto imputabile a se stessi. Siamo dentro il regno anti-illuministico dell'obbedienza all'autorità, dell'alienazione (più o meno consapevole, più o meno esplicitamente praticata), del *pensiero eteronomico*, per usare la celebre formula coniata, dopo anni di ricerche sul campo, dallo psicologo sociale Stanley Milgram. Milgram, come è noto, sottopose centinaia di soggetti tra il 1961 e il 1962, negli Stati Uniti e in particolare nella città di New Haven, in condizioni ambientali diverse, a un esperimento tanto semplice quanto devastante nei suoi effetti: li pose nella condizione di dover somministrare (finte) scariche elettriche a un intervistato ove rispondesse in modo errato a un insieme di associazioni linguistiche proposte. Alla richiesta dell'autorità (nella figura del tecnico e dell'accademico) pochi soggetti riuscirono a reagire in modo realmente libero e autonomo, rifiutandosi di praticare la tortura prevista e imposta dal "protocollo" dell'esperimento (Milgram 2003: 125):

Dal punto di vista soggettivo, una persona è in uno stato di eteronomia (*agentic state*) quando in una situazione sociale è disposta a regolare il suo comportamento secondo le direttive che provengono da una persona di status superiore. In questa condizione l'individuo non si considera più responsabile delle sue

azioni, ma si definisce come uno strumento per eseguire gli ordini altrui.

Le dinamiche puntuali e implacabili del *pensiero di gruppo* e dell'obbedienza irrazionale, spiega Milgram, si sposano a un insieme complesso di fenomeni: dall'*alienazione della responsabilità*, che fa introiettare il desiderio autoritario quale parte del Sé, a una *ragione procedurale* e burocratica, prima causa della deresponsabilizzazione psicologica, insieme a una sorta di *contro-antropomorfismo* (gli etologi la chiamerebbero pseudospeciazione), ovvero di rifiuto di assumere come individuo umano, soggetto di diritti, speranze, desideri, la persona su cui si operano violentemente i *diktat* del potere. Non a caso quello di Milgram venne definito "esperimento Eichmann", evocando il processo al tecnocrate nazista della Soluzione Finale celebrato in quegli stessi anni in Israele (Arendt 1963).

Tornando a Tabucchi, pare significativo che tale pedagogia eteronomica del perfetto accademico sia propedeutica alla questione del concorso, ovvero, diremmo in termini quasi etologici (ma di etologia umana) a quel complesso fenomeno che è, come abbiamo visto, la promozione (l'avanzamento, la cattedra), ricompensa suprema per il compimento del dovere, e ricompensa capace di raggiungere il duplice scopo di motivare l'individuo (eccitando la sua massima soddisfazione emotiva) e di perpetuare la struttura gerarchica.

Il barone e il segreto

Uno dei meriti del breve racconto di Tabucchi risiede quindi nell'aver presentato, con piglio grottesco, il personaggio del barone universitario quale simbolo (ritorna il filologo di Pontiggia) di un paese – l'Italia – malato di potere, di sindrome dell'obbedienza, di maschilismo mentale e culturale. Su questa linea del trattamento del personaggio dell'accademico si pone anche Remo Ceserani, pochi anni dopo, nel suo *Viaggio in Italia del dottor Dapertutto. Attraverso vizi (e virtù) degli intellettuali*, goethiano resoconto della discesa nel Belpaese del giornalista tedesco dottor Palimpstestus, che si muove sul versante

satirico della rappresentazione della cultura umanistica e accademica, in un'ottica parodica e paradossale centrata sull'intero ceto intellettuale italiano. Ed è proprio nella galleria tragicomica di incontri e personaggi, medaglioni ed eventi in cui il protagonista si imbatte che troviamo la descrizione, significativa per più ragioni, del professor Pipone, accademico per antonomasia e barone dei baroni universitari (Ceserani 1996: 157-158).

Pipone è, fra gli intellettuali italiani, un tipo non del tutto infrequente, ma assai caratteristico. Al posto in cui si trova, nell'Università, nelle accademie (compresi i Lincei), nei comitati nazionali per la ricerca, è arrivato prestissimo. Ha compiuto gli studi seguendo, senza incertezze, un percorso lineare e protetto, quasi riservato (avvalendosi dei suggerimenti e del sostegno di uno zio cardinale). E ha fatto una carriera fulminea, andando a ricoprire una cattedra istituita appositamente per lui (...). In tutte le accademie a cui appartiene ha un ruolo di prestigio. Tutti i colleghi hanno l'impressione che egli vi faccia parte da sempre, e infatti ha avuto un ruolo attivo nella cooptazione di ognuno (...) Gran parte delle energie le spende (...) nelle lunghe riunioni e trattative che precedono e accompagnano l'espletamento dei concorsi universitari (nei quali riesce sempre a farsi estrarre a sorte fra i candidati).

L'abilità di Pipone, vero re della cooptazione e mattatore del sistema del potere, accademico e non, del Belpaese, è quella di gestire una rete di legami e relazioni, o se vogliamo una dimensione della "sociabilità", che fa ampio uso del segreto, inteso, alla stregua di un celebre saggio dei primi del Novecento di George Simmel, quale "proprietà privata spirituale" ed insieme eccezionale strumento di coesione del gruppo chiuso, del consesso "esoterico", della "società segreta", appunto (Simmel 1992: 104 e sgg.):

Tra i requisiti del potere aristocratico vi è da sempre quello della segretezza (...). La separazione da tutto ciò che è esterno alla cerchia, la quale, in quanto fatto sociologico formale generale, si

serve del segreto come di una tecnica che potenzia, acquista una colorazione particolare grazie alla pluralità dei gradi in cui di solito avviene l'iniziazione nelle società segrete fino ai loro misteri ultimi.

Il misterioso segreto è una tecnica che potenzia e autoalimenta il circolo ristretto, il gruppo massonico, il gruppo "esclusivo"; così Pipone briga per fare nominare accademici qui e là, piazzare suoi uomini in questo o quell'organismo governativo o internazionale, manovrare la scelta delle élites e nelle élites, a partire, ma è in fondo solo un dettaglio, dai concorsi universitari. Il tema è solo latamente sociologico, piuttosto – non sfugge a nessuno – è politico e insieme etico; ed è quello di un "paese mancato" la cui sovranità è in frantumi, macerata – insegna Machiavelli – da un'infinita guerra tra bande e interessi particolari. La solita storia.

Conclusione (che non conclude)

Dopo gli anni Settanta, torniamo alla storia della nostra università, arrivarono gli Ottanta, inaugurati da quella legge 382 del 1980, ormai celebre, la quale, provando a costruire un nuovo assetto della docenza, promosse una generalizzata sanatoria di figure "assistenziali", tutte confluite nel ruolo di Ricercatore universitario, strano ircocervo giuridico, senza obblighi di docenza, che di fatto (ma semplifico) nel corso degli anni ha finito per diventare ruolo docente portante (a singhiozzo gli si conferisce anche il titolo di Professore aggregato), grazie a blocchi del turn-over, tagli di fondi, invecchiamento del corpo docente. E se la nostra università continua a essere "malata e denigrata", come recita un'intelligente studio sull'argomento, e continua a non avere un vero Ruolo Unico della docenza, essa è pur sempre quella, in Europa, col maggior numero di docenti di prima fascia, il più alto numero di figure precarie e la maggior percentuale (da sempre intorno al 10-15%) di professori che siano anche Onorevoli o Senatori (Ballarino 2009: 68 e sgg.; Palermo 2012). È forse anche questa una delle ragioni per cui negli ultimi anni studi e riflessioni

hanno provato a ricostruire i passaggi culturali della costruzione dell'identità dell'accademico, nella storia del Novecento (Scuderi 2009) o anche con un'attenzione alla riflessione "di sistema" sulla svolta tecnocratica globale che il turbocapitalismo tende a imprimere sempre più ai sistemi universitari (Ceserani 2010). E non pare che le cose migliorino - affatto, anzi - con la rivoluzione manageriale voluta da Maria Stella Gelmini e dalla sua riforma, capace solo - al momento - di importare un dibattito che altrove è vecchio e sepolto, ovvero quello sugli indici quantitativi e i miti della produttività, a discapito della qualità e, talora, anche del buon senso.

Su questo tema - quantità vs/ qualità - aveva forse ragione, a suo tempo, Arthur Koestler, il quale in *The Ghost in the Machine* (1967) annoverava il demone quantitativo tra i quattro pilastri della stoltezza scientifica (Koestler 1970: 15-16):

Secondo il quarto pilastro della stoltezza scientifica, il solo metodo scientifico degno di questo nome è la misurazione quantitativa; e, di conseguenza, i fenomeni complessi vanno ridotti ad elementi semplici suscettibili di tale trattamento, senza inutili preoccupazioni per il fatto che nel processo possono andar perduti caratteri specifici di un fenomeno complesso (per esempio: l'uomo).

Come a dire che alle a forme primomoderne e "solide" di coercizione - quella di sempre, dell'uomo sull'uomo - oggi rischiamo di sovrapporre una nuova forma di coercizione, liquida e tardomoderna, quella del computer, della tabella, della macchina; che però dentro cova, sempre lui, l'ennesimo fantasma autoritario.

Bibliografia

- Arendt, Hannah, *La banalità del male* (1963), Milano, Feltrinelli, 2003.
- Ballarino, Gabriele, "Una università dei baroni?", in Regini 2009, pp. 68-89.
- Canetti, Elias, *Massa e potere*, trad. it di Furio Jesi, Milano, Adelphi, 1981.
- Ceserani, Remo, *Viaggio in Italia del dottor Dapertutto. Attraverso vizi (e virtù) degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Ceserani, Remo, "I saperi umanistici oggi", *Le forme e la storia*, n.s. IV, 2010, 1-2, pp. 9-30.
- Koestler, Arthur, *Il fantasma dentro la macchina*, Torino, SEI, 1970.
- Milgram, Stanley, *Obbedienza all'autorità*, Torino, Einaudi, 2003.
- Palermo, Giulio, *Baroni e portaborse. I rapporti di potere all'università*, Roma, Editori Riuniti, 2012.
- Pontiggia, Giuseppe, *Il giocatore invisibile* (1978), Milano, Mondadori, 2002.
- Regini, Marino (ed.), *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, Roma, Donzelli, 2009.
- Sciascia, Leonardo, *La scomparsa di Majorana* (1975), in *Opere 1971-1983*, Milano, Bompiani.
- Scuderi, Attilio, *L'ombra del filologo. Romanzo europeo e della cultura umanistica*, Firenze, Le Monnier, 2009.
- Simmel, George, *Il segreto e la società segreta* (1908), Roma, Newton Compton, 1992.
- Tabucchi, Antonio, *I volatili del Beato Angelico*, Palermo, Sellerio, 1987.

L'autore

Attilio Scuderi

Attilio Scuderi (1970) insegna Letterature Comparete all'Università di Catania. Ha pubblicato tra l'altro *Erri De Luca* (Firenze, 2002); *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo* (Lecce, 2004), *L'ombra del filologo. Romanzo europeo e crisi della cultura umanistica* (Firenze, 2009), *Il paradosso di Proteo. Storia di una rappresentazione culturale da Omero al postumano* (Roma, 2012). Suoi saggi sono apparsi sulle riviste *Allegoria*, *Studi Culturali*, *Contemporanea*, *Bollettino del '900*.

Email: atscu@tin.it

L'articolo

Data invio: 01/09/2013

Data accettazione: 30/10/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

Come citare questo articolo

Scuderi, Attilio, "L'assistente ingrato: accademia e coercizione", *Between*, III.5 (2013), <http://www.Between-journal.it/>